

Apasmara

Cristian Buttazzo

APASMARA

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Cristian Buttazzo
Tutti i diritti riservati

*A te, che sei nei miei pensieri, nelle mie lacrime.
Sei tormento, sei salvezza.
Quest'opera è tua.*

Con la vana illusione che, un giorno, il mio silenzio ti parli.

AL LETTORE

Uno spettro si aggira per il mondo: è nel buio, nelle violenze, nella sofferenza, negli infestati casolari dismessi.

Mentre leggerai quest'opera sarà accanto a te. Potrai, chiudendo gli occhi, sentire il suo caldo alito dietro la tua nuca. È nell'angolo oscuro. Ti vuole, è qui, ci ascolta.

Sono le tre di notte, piove, ho appena composto l'ultimo verso dell'opera, sento che lei è presente nella mia buia stanza. Scrivo questo come via di fuga, non so come liberarmi da questa presenza e dalla sua voce, una voce che sussurra: "Sfiderò i tuoi lettori, starò con loro". A nulla serve implorare che vada via, ci sto provando, sto impazzendo. Mi dispiace averti coinvolto in questa situazione. Vivi la storia fino alla fine con Agata e Sofia se non vuoi che stia con te, se vuoi esorcizzare questo superbo spirito di nome Apasmara. Se può esserti d'aiuto, ecco un mio umile consiglio: procedi terzina per terzina, comprendendo man mano quello che è inteso, senza correre verso il Finis.

Maledetta Apasmara, demonio infernale, mi farai impazzire! Possa tu provare un giorno sulla tua diabolica pelle il male che infliggi a noi umani!

CANTO I

Canto vita dolor piaceri e morte
l'amor e l'odio, e d'una bestia ria,
di una famiglia io canto la sorte.

Dirò che visser Agata e Sofia
che dopo ciò, insieme ai genitori,
l'alma lor ugual più a lungo non fia.

O muse, voi che coronate allori,
possa 'l mio petto udir il vostro segno
seguendo il dolce suon dei lieti cori;

tu, santa Calliopè, rendimi degno
e fa che il mio 'ntelletto abbia 'l tuo tono
affilando quel poco ch'i' ho d'ingegno.

Amor m'ha spinto, ché s'è perso sono
che più che pria mai spemerò la mente
e quanto posso, al mio Amor ciò dono.

O dolce luna, chiara alta e lucente
che spendea su nel ciel, e illuminava
una città che omai era dormiente.

Là, dov'ogne persona 'n casa stava
e chi sol zitto, ch'insiem nel rumore
si dormia e si parlava e si cenava.

E in una d'este v'era buon tepore,
non sol perché era pronta lì la cena,
ma ché si respirava tanto amore

d'una famiglia, classica e serena,
che lici 'ntorno al desco stava accline
indi 'l passato d'è per prender lena.

La madre e 'l padre, con le lor bambine
di fronte a colmi e deliziosi piatti
dicean del giorno che volgëa in fine.

Raccontavano i lor trascorsi fatti
della giornata, e quant'è faticoso
essere sempre ai nostri anni adatti.

D'un tratto, Agata fé 'l volto pensoso
sì come se in un lampo o men l'avvolse
un tal pensier che tanto era gravoso.

Poi, verso sua madre ella si volse
e ferma e seria, e immobile guardando,
fissa negli occhi, este parol rivolse:

«Da tanto tempo mamma mi dimando
se mai noi torneremo più 'n quel loco
là dove stanno i nonni, e se sì, quando?

Quei due noi li vediam sì tanto poco
che nella mente v'è quasi 'l periglio
che il dolce volto lor divenga fioco!»

Sì Sofia, appoggiando lo scompiglio
che aveva sua sorella fatto, allora
le s'accostò, e così le diè di piglio:

«Quello che lei richiede voi e implora
a noi riecheggia un sacco nella testa,
ch'omai di notte in notte ci riaffiora.

Non penso io ch'a una tal richiesta
alcun tipo di biasimo s'addice,
tanto per due bambine est'è modesta.»

La madre lor, da quando era felice,
cambiò il tono, e 'l volto fu sbiadito
facendo sì chi per terror non dice,

pareva che in risposta a tal quesito
le tornò in mente un qualcosa d'atroce
ch'ancor faceva 'l suo petto spaurito.

Alzò suso lo sguardo, e con la voce
mogia poi disse: «Figlie mie, capisco
che tutto questo un sacco vi nioce,

sì ch'io per ciò, ancor più m'intristisco.
Ma, anche se voi di voglia siete folte,
a non tornar mai più colà i' ambisco.

Mi dispiace, m'andammo già altre volte
e se pur contro i nonni nulla poi abbia
penso che queste due siano già molte.»

Ad Agata e Sofia cambiò la labbia
a udir quel che la madre allor espose
sì che i lor occhi si tinser di rabbia.

Indi che da esta furono corrose:
«Madre, ma 'n poco di cor tu non hai?»
le urlarono con voci alte e furiose.

«Che tu», aggiunse poi una, «non sai
quanto ciò è pien d'un'aspra durezza,
e quanto ci fa mal sentir “più mai!”»

Quella donna, di fronte a tal fermezza,
non riuscì a dir di quel che s'era svolto
che la risposta fu la sua tristezza,

e quasi apparse 'l pianto sul suo volto
ch'al cor quel parlar dava un emozione
che pareva esser quasi in tal ravvolto.

Il padre poi, per romper la tensione,
penetrò in quel silenzio fatto vorace
e chiaro espresse sì la sua visione:

«Bambine, calme, anche a me spiace,
ma ora basta, cercate di star quiete,
che a vostra madre sapete non piace

quand'andiam là 've voi tanto chiedete,
e fate ciò per lei, se anche vi duole,
e mai più ancor su ciò non insistete.»

Le due ragazze a udir queste parole
par che si spenser, e perse guardavano,
e intanto singhiozzavan con le gole.

Afflitte e meste, arrese lacrimavano
con quella testa lor, che stava scossa
ché a quanto fosse ingiusto sol pensavano.

Dinanzi a ciò, la madre fu allor smossa
che non riusciva a vederle sì per lei
che 'l core la obbligò a esser commossa.

Allor lei disse: «Figlie, io non potrei
vedervi ancor star sì per me, che v'amo
a un punto che per voi 'l mondo darei.

Perciò va bene, accetto esto richiamo
e farem quel che vien da voi richiesto
e farem quel che io per niente bramo.